



la Ludla

(la Favilla)

Periodico dell'Associazione "Istituto Friedrich Schürr"
per la valorizzazione del patrimonio dialettale romagnolo

Autorizzazione del Tribunale di Ravenna n. 1168 del 18.9.2001

Questo numero è stato realizzato con l'apporto del Comune di Ravenna

Società Editrice «Il Ponte Vecchio

Anno XXII • Gennaio 2018 • n. 1 (183°)

Romagna Slang In rumagnôl u s dis...

Dallo scorso 28 dicembre è visibile su YouTube – la piattaforma web che consente la visualizzazione di video in rete – il nostro canale *Romagna Slang. In rumagnôl u s dis...* che ospita una serie di 40 filmati realizzati con l'obiettivo di attirare l'attenzione, soprattutto di un pubblico giovanile, sul dialetto romagnolo ed in particolare sulle sue peculiarità lessicali ed espressive.

Di questi 40 filmati, 34 illustrano un termine o un modo di dire romagnolo, mentre i restanti sei intendono mostrare, fra lo scherzoso ed il provocatorio, come numerose voci inglesi entrate nella lingua italiana possano essere facilmente rese nel nostro dialetto.

La pubblicazione delle clip sta avvenendo al ritmo di due alla settimana in modo da giungere a completamento nel prossimo mese d'aprile.

Attualmente, a circa quattro settimane dai primi inserimenti on line, i filmati sono stati visualizzati oltre 20mila volte, suscitando un generale apprezzamento: un dato che conferma il grande interesse del pubblico per la nostra iniziativa.

Raggiungere il nostro canale è facilissimo: basta andare su www.youtube.com e nella finestra Cerca digitare *Romagna Slang*. Oppure, ancora più semplicemente, digitare il titolo in qualsiasi motore di ricerca.



SOMMARIO

- p. 2 "Fare storia con la storia" nel Museo del Territorio a San Pietro in Campiano - II
di Vanda Budini
- p. 4 I malenn
di Alessandro Gaspari
- p. 6 Pier Flamigni: dal clarinetto alla penna
di Giovanni Zaccherini
- p. 7 Rôb d'incudè: I fré zircanton del nuovo millennio
di Silvia Togni
- p. 8 Ét zent scud?
di Erika Corbara
- p. 9 Anna
di Andrea Fagnoli
Illustrazione di Giuliano Giuliani
- p. 10 L'era una ludla znina...
di Dino Pieri
- p. 11 Parole in controluce: arangés
Rubrica di Addis Sante Meleti
- p. 12 Stal puisì agl'à vent
- p. 13 I scriv a la Ludla
- p. 14 Garavel
- p. 15 Libri ricevuti
- p. 16 Edmo Vandi - E' mi amdil
di Paolo Borghi

Alcuni decenni fa venne finalmente costruita la nuova sede scolastica. La vecchia scuola però non venne dismessa come è d'uso: i dirigenti e gli insegnanti la vollero mantenere come scuola-museo. Gli alunni compivano la passeggiata al vecchio edificio e continuavano i loro studi con l'ausilio della presenza e dell'uso delle testimonianze storiche. Ora si presentava l'occasione di ampliare le mostre, occupando le varie aule abbandonate, di dispiegare i vecchi oggetti, in continua affluenza per la tradizione delle donazioni, in più locali, curando inoltre il bilinguismo (data la spaventosa decrescita della pratica della *lingua romagnola*) e mantenendo la messa in opera e la funzionalità di alcuni strumenti di lavoro domestico. Nel 2000 il museo scolastico poté avvalersi dei fondi per il Giubileo, messi a disposizione dal bando comunale "Ravenna, città ospitale", così potemmo organizzare, con genitori degli alunni e con volontari di tutte le locali associazioni culturali, un rinnovamento del Museo, che venne denominato da allora Museo Didattico del Territorio.

La mostra riuniva per la prima volta i reperti archeologici rinvenuti dagli scolari e dagli insegnanti con quelli

“Fare storia con la storia” nel Museo del Territorio a San Pietro in Campiano - II

di Vanda Budini

recuperati dai volontari del Gruppo Archeologico Decimano, coordinati da Ispettori della Soprintendenza Archeologica. Il materiale etnografico fu finalmente suddiviso per ambienti e comprendeva una “*camera ad ca*” una stanza della tessitura, una piccola aula con i vecchi banchi e la lavagna a piede oltre ad una stanza dedicata all'avifauna locale che esponeva oltre un centinaio di esemplari imbalsamati (frutto di donazioni dei genitori). La Mostra restò aperta al pubblico per circa un mese. Era stata preceduta da un seminario, i cui atti furono pubblicati nel volume “In Agro Decimano”. Dal 2000 il Museo venne frequentato non solo dagli alunni delle scuole del paese, ma anche da numerose scolaresche

delle località che facevano parte della medesima direzione didattica: San Zaccaria, Castiglione, San Pietro in Vincoli, Roncalceci e altri piccoli plessi che nel tempo sono stati chiusi. Inizialmente le visite guidate e, nell'etnografico, anche l'uso delle attrezzature, venivano realizzate unicamente da volontari, ma ben presto le Associazioni culturali del territorio e le Circoscrizioni comunali iniziarono a versare una quota per provvedere ad una rifusione spese di giovani volontari. I corsi di formazione sul metodo della Ricerca-Azione, attraverso un ciclo di incontri “portati” presso numerose direzioni Didattiche dell'alta e della bassa Romagna fece aumentare in maniera esponenziale il numero delle scolaresche che richiedevano “laboratori” presso la Scuola Museo. Con il contributo determinante della sede comunale di San Pietro in Vincoli ottenemmo per alcuni anni giovani laureate del Servizio Civile dello Stato, ma la continuità dell'esperienza venne assicurata, anno dopo anno, da altri giovani che si occupavano in estate di scavi archeologici ed in inverno del lavoro che poteva offrire il Museo del Territorio. Ciò non toglie che dovessimo ricorrere a volontari per quanto attiene l'etnografia ed il dialetto, in quanto i tempi di formazione delle nuove generazioni sono stati lunghi. Nel 2006, grazie ai contributi economici determinanti del Comune e delle Associazioni di Volontariato, si è potuto affrontare un cospicuo rinno-



vo dei materiali esposti, privilegiando non già la scoperta scientifica della storia del territorio posto a sud est di Ravenna, ma la sua presentazione didattica. La mostra è stata intitolata "Orme nei Campi" ed è stata preceduta da un seminario aperto al pubblico. E' seguita la pubblicazione di un Quaderno di Soprintendenza, dedicato in particolare alle più recenti scoperte archeologiche.

La sezione etnografica è stata arricchita da grandi tavole di Giuliano Giuliani che illustrano momenti di vita e personaggi della famiglia contadina. Sono stati aggiunti altri elementi all'esposizione, ma risulta sempre assai complicato procedere al restauro dei materiali. Abbiamo avuto sempre la consulenza di Anzio Gramellini, provetto restauratore, ma non siamo riusciti ad avere continuità dei giovani restauratori dei lavori in comune, più noti come "magliette gialle" Quasi impossibile infatti vincere la concorrenza di altre attività proposte: più ludiche e creative del restauro! Seguendo oltre quarant'anni di storia del Museo Didattico, abbiamo potuto constatare come, da scuola elementare, si sia trasformato in un centro di didattica museale ed in un centro di laboratori didattici, cui partecipano oggi molti Istituti Comprensivi. I tempi nei quali a San Pietro in Campiano si eseguivano attività sperimentali

per l'insegnamento della Storia, sono ormai lontani.

I motivi per i quali i laboratori didattici riscuotono tuttora tanto successo (fino a 5000 alunni per anno scolastico) sono mutati, ma sono sempre validi: dalla necessità presente un tempo di mediare con l'esperienza la decodificazione e lo studio dei testi, a quella oggi impellente di conservare nei nostri ragazzi un canale di conoscenze sensoriali, di produzione e creatività che vanno via via perdendosi. I laboratori proposti sono assai numerosi ed, esclusi quelli a tema paleontologico ed archeologico, propongono la cucina dei bisnonni, la piadina, la produzione dei vari tipi di pasta all'uovo e non, la stampa a ruggine, la tintura con erbe delle stoffe, oltre a dimostrazioni di tessitura, di dipanatura...ed infine il racconto (la favola, il trebbio).

Lo sviluppo della mole di attività laboratoriali ha consentito l'impiego di diversi giovani tecnici di laboratorio, dipendenti dell'Istituzione Ravennate denominata Ravenna Antica. Ciò ha in parte precluso gli orari di apertura al pubblico che per anni si era riusciti a mantenere almeno periodicamente. Da oltre un quinquennio i locali vengono per lo più occupati dalle attività delle scolaresche oltre che da quelle di riordino e di manutenzione. Si può comunque auspicare che gruppi organizzati



di pubblico possano, almeno periodicamente, avere accesso alle raccolte e... (perché no?) assistere a qualche breve dimostrazione di alunni che usino la "grama" per la produzione del pane o che stampino con Egidio Miserocchi le nostre belle tele! Se per noi "più adulti" ciò può costituire una spettacolarizzazione, destinata a risvegliare settori di memoria e di nostalgia, per i nostri ragazzi non è così: non possono avere nostalgia di ciò che non hanno vissuto. Per alcuni rimangono i racconti dei nonni ma tutti *costruiscono la storia*, producono conoscenza: le esperienze laboratoriali, ne abbiamo avuto la dimostrazione, svolgono la funzione di riallacciare il ponte fra generazioni della stessa famiglia ed attivano gruppi di lavoro delle più disparate provenienze, con bagagli culturali i più diversi: ciò insomma favorisce l'integrazione. Possiamo affermare che tali attività, ormai diffuse ovunque anche a scopo ricreativo, si praticavano presso la scuola museo di San Pietro in Campiano quando il lavoro delle mani era chiamato ad integrare le lacune di un linguaggio ancora misto di dialetto ed italiano. Si praticano ancora oggi, in forme culturalmente più elaborate, perché i ragazzi siano stimolati a costruire la storia attraverso l'uso delle fonti "fare Storia con la Storia!".

Fine

Alcune foto "storiche" delle attività svolte al Museo del Territorio di San Pietro in Campiano

Qui a fianco: la tessitura

In alto: la filatura.

Nella pagina precedente: la molitura dei cereali.



Quanta carta si è sprecata per descrivere l'infinita pletora di guai grandi e piccoli che possono colpire questa dolente umanità sottoposta ad ogni sorta di attacco potenzialmente pericoloso, sia chimico che batterico in aumento esponenziale. Un tempo la generale condizione di vita non lasciava adito a dubbi: o resistevi o andavi. Forti come una roccia e senza mai vedere un medico oppure destinati a campare poco. Basta fare un giro per i cimiteri dei dintorni per rendersene conto. Centenari oppure giovani o ragazzi, molti addirittura bambini. La medicina popolare prevede molte forme di malattia e la farmacopea popolare altrettanti rimedi il più delle volte di origine magico-animistica ma in alcuni casi basati sull'uso di estratti vegetali che l'esperienza dei secoli ha stabilito come utili. Solo le scoperte degli ultimi decenni hanno fornito medicinali efficaci, prima era solo una questione di fede. Se ci credevi, bene, allora la medicina era valida, ma praticamente la guarigione era frutto delle risorse interne del malato, altrimenti "ciccìa" "U n s'i fa piò gnint, l'è sol quiscion d'aspitè" Sostanzialmente due sono le grandi categorie delle malattie: "i malenn" e "i mèl" I primi raggruppano tutte le situazioni degenerative di qualsiasi genere che non portino necessariamente alla morte. "L'avciaja la j'à arviné un mont ad zùvan", "A jò mess insen un malànn nôv" e "L'avciaja la pòrta tott i malenn" e "I malenn i ven a caval e i s'la coj a pè" sono frasi del quotidiano raccontare al conoscente che si informa. Diventa quasi una auto celebrazione, un far notare la stoicità del proprio comportamento come dire "Vedi, io non mi lamento eppure ne avrei la ragione" e fa dire a chi assisterà al funerale del malandato "L'era pin ad malenn mo u n s'è mai laminté" Al contrario "Un mèl" ha tenebrosi significati ed è la causa di quasi tutti i funerali. La naturale ritrosia del romagnolo per le cause oscure si esterna molto bene nella frase di circostanza riferita o al tumore o al cuore: "L'à un ad chi mèl" oppure "L'aveva e' mèl 'd côr". Una categoria a parte sono gli inci-

dentati e gli infortuni. Lasciamo stare gli incidenti stradali e parliamo solo di incidenti del lavoro. Tante dita tranciate tra i falegnami, tanta zoppia tra i muratori, polmoni bruciati tra i chimici, amputazioni varie nell'industria. Chiunque ha a che fare con dell'acciaio che si muove è a rischio. Nemmeno le campagne si salvano: qui la penetrante meccanizzazione ha portato con sé anche l'aggravio degli incidenti. Se un tempo si trattava di tagliarsi "cun la fèra o cun e' sghett" o rimanere infilzati da un forcone ora i trattori non perdono i disattenti, ti si ribaltano sopra o ti prendono tra gli ingranaggi o i giunti e allora addio; è molto lontano il tempo in cui lo sproveduto cittadino metteva inavvertitamente il piede sui rebbi del rastrello e si beccava un solenne colpo dal manico che scattava verso la sua faccia oppure prendeva "un'ucèda" dal ferro della zappa che, non messa a



bagno nell'acqua presentava un collegamento instabile tra occhio del ferro e legno. Adesso arriva l'ambulanza quasi solo per raccogliere ciò che resta da sotto un trattore o tra i denti di una falciatrice o una motosega. L'ambulanza per noi forlivesi è "Dam una man" che indica indifferentemente sia l'automezzo che l'organizzazione, come spiego più sotto. Qualunque cosa ti capiti di brutto, con una telefonata nel giro di due o tre minuti arriva l'ambulanza.

Abbiamo un servizio emergenza efficientissimo, frutto dell'esperienza di secoli, distillata dalla presenza delle varie Confraternite radicate nel territorio fin dai secoli bui del Medioevo. Confraternite di tutti i colori, Battuti Verdi, Rossi, Bigi, Celestini, Bianchi, Neri ecc. Ospedali a conforto dei pellegrini, Compagnie della Buona Morte, assistenza agli orfani e alle ragazze povere, ogni organizzazione con la sua brava dotazione di entrate ed elargizioni, welfare non istituzionalizzato ma efficiente finché la velocità del progresso non ha superato la capacità di adattamento. Questo fatto ha poi portato, quasi percorso obbligato, alla unificazione delle varie competenze in quell'unico grande organismo che ora è la Croce Rossa che per noi è "Dam una man" ovvero Dammi una mano, aiutami. Se qualcuno ha bisogno, è un conforto sapere che c'è chi si occupa delle emergenze, se sei diretto interessato l'urlo lacerante in avvicinamento ha un effetto tranquilliz-

I malenn

di Alessandro Gaspari

zante. Due minuti e mezzo dall'Ospedale a casa mia, tempo medio di intervento circa dieci minuti in qualunque parte della città. Attrezzatura di primordine, personale competente, macchina al seguito con medico e paramedico. Non è male. Ora tutti noi parenti, fratelli, sorelle, cugini, siamo in un'età a rischio, più o meno uniformemente. Fino ad un paio di anni fa la prima linea era formata dai nostri vecchi che nel giro di poco tempo sono spariti uno di seguito all'altro. Abbiamo fornito diverso lavoro a "Dam una man" tant'è che un cugino di mia moglie aveva lanciato l'idea di comprarcela un'ambulanza visti i drammi quasi quotidiani di interventi e ricoveri in famiglia. Battuta tesa a sdrammatizzare ma non priva di un certo fondamento. Il reparto di primo aiuto è fondamentale in un ospedale: lì si decide la vita e la morte sul filo dei secondi; puoi rimanere in carrozzella per il resto dei tuoi giorni o venirne fuori col minimo dei danni, dipende da chi ti esamina e in quanto tempo. Il padre storico del servizio, il prof. Sante Solieri, è entrato nell'olimpio dialettale "Quel u n e' spiàna piò gnànch Solieri!" è un giudizio definitivo sulle condizioni di un

infortunato. "L'ariva Dam una man" e istintivamente per strada, se senti l'urlo lamento della sirena, ti tiri da parte per agevolare il passaggio, perché pensi che potrebbe toccare a te, perché può essere questione non di minuti ma di secondi e vale sempre la pena di tentare di salvare una vita. "Dam una man" indica l'istituzione ma anche il mezzo, ora meccanico e super attrezzato, un tempo rudimentale e a trazione animale; ma gli infortunati si sono portati con qualsiasi cosa che avesse una certa rigidità. Scale, porte, persino le carriole sono tornate utili per un trasporto, magari solo per riportare un ubriaco. "L'era imbariègh coma una zveta e la su moj la l'è duvù purté a ca cun la cariòla. Quel che pu l'è zuzèst a ca a n e' savem mo l'è una stmâna ch'u n s ved a l'ustari". Evidentemente la resa dei conti c'è stata e pure pesante, perché le popolane non scherzavano e il bastone del comando manovrato da mani decise è un attrezzo di una certa capacità di convincimento. La sanità pubblica fino a metà degli anni cinquanta ha lasciato molto a desiderare: ricordo corsie d'ospedale come luoghi di una tristezza incredibile, intrisi di ogni sorta di odori, lamenti e imprecazioni e la incombente onnipresen-

za delle suore, non sempre votate all'amore cristiano, molto spesso brusche e scostanti. Ora va molto meglio, il Servizio Sanitario funziona e l'ospedale è un luogo che fa molto meno paura; tuttavia la naturale riservatezza fa sì che non si parli più di tanto dei guai di salute incontrandosi magari all'accettazione per prenotare esami o interventi, salvo poi lasciarsi andare a casa nelle più disparate congetture sulla salute di chi si è incontrato. "T'al sé che a n l'aveva quasi cunsiù de' grând ch'l'è cambiè. A m'avrebb sbagliè mo par me l'è un ad chi mèl" il che da la stura a un ventaglio di ipotesi le più varie e conseguentemente ad un mare di chiacchiere riguardanti l'avvenire, le ipotesi ereditarie e le malevoli dicerie. "T'avdré quel ch'e' suzed s'u s môr lò. T'at arcòrd quând ch'u s murep e' pôr Tiglio: l'era incora chêld che li la s'atruveva cun l'amigh che pu par me li la l'aveva zà da prema" Potenza della chiacchiera!

L'ospedale di Forlì in una cartolina dei primi del '900. Dapprima dedicato ad Aurelio Saffi fu poi intitolato a G.B. Morgagni. Nella pagina a fianco, un distintivo della Pubblica Assistenza di Forlì con la dicitura "Dam una man": con questa frase in romagnolo era nota (e presso gli anziani lo è tuttora) l'ambulanza del Pronto Soccorso.



Due “dischi d’oro” conseguiti, oltre 1200 brani incisi, la partecipazione a famose orchestre folk, come la *Castellina Pasi* e la collaborazione con “grandi” della musica leggera come Gaber, Mina e Morandi, questo è Pier Flamigni, definito l’ultimo grande virtuoso del clarinetto.

Il suo strumento è stato il principe del folklore musicale romagnolo, da fine ‘800 con *Zaclèn*, reso poi popolare da Secondo Casadei e infine esaltato in tutte le sue potenzialità virtuosistiche proprio da Pier Flamigni.

Oltre che solista e autore prolifico, ha inciso per RCA, BMG, Ariola e più di 700 suoi pezzi sono ancor oggi in esecuzione; ha portato il suo *claren* in tutta Italia e in Europa, ma è sempre rimasto attaccato alla nativa Predappio e alla Romagna e oggi, alla musica ha affiancato un’altra passione, sempre legata alla sua terra; le zirudelle dialettali, che ha raccolto in decine di libri.

Queste composizioni, che, tra il serio e il faceto, hanno sempre espresso le sofferenze, i desideri, le rivendicazioni del popolo, anche illetterato, che accorreva nelle piazze o nei crocicchi di campagna ad ascoltarle da improvvisati “aedi” di provincia.

Con la stessa passione messa nel soffiare dentro il suo strumento, Pier ha voluto sfruttare tutte le intonazioni e le sfumature del dialetto romagnolo, ha inforcato la penna ed è riuscito a toccare le corde della nostra sensibilità con i suoi versi:

“Av si dmandê chi èl ‘stu che scriv sèmpar e l’ha e dialèt rumagnol adoss cun la pèna ch’la j s-capa d’int al mân? L’ha un foj biânc da lassèj l’aligrì, un pati fra lus e ombar, azzèndar la sperânza fra zil e tèra ... un s-ciân che vò cunsgnè e’ritrat d’un òm che sta d’avsén a la su zént ...” (Vi siete mai chiesti chi è questo che scrive sempre e ha il dialetto addosso con la penna che gli sfugge dalla mano? Ha un foglio bianco da lasciarci l’allegria, il soffrire fra luci e ombre, accendere la speranza fra cielo e terra ... un cristiano che vuole consegnare il ritratto di un uomo che sta vicino alla sua gente ...)

Pier Flamigni: dal clarinetto alla penna

di Giovanni Zaccherini

E della sua gente ha voluto ricordare le tradizioni più belle, come quella della piada, la *piê*: “*La nòna avsén a è tulir strach / cun la palaréna ad faréna / sèl un po’ d’acva / e’ salteva fura la piê ... l’era e’ pân di purèt ...* (La nonna vicino al tagliere / con una paletta di fatina / sale e un po’ d’acqua / saltava fuori una piada ... era il pane dei poveri ...)

Pier Flamigni, uomo di spettacolo che ha girato tutta Europa per infiammare con il suo clarinetto folle di ballerini con una musica travolgente e sensuale e che ora, nella piena maturità, ci vuole anche far riscoprire nei suoi versi l’ingenua allegria del passato, quando bastava un nonnulla per essere felici: “E’

basterèb una muliga ad bòn sens / int la bòca ad tòt la paròla frânca / e spurbiè e’ bòn sèns de’ passé. / ... e divertimént un aveva prezi / l’ànma la s’inventeva e’ campè spensierè / cla gran voja ad ridar pr’ignint / ad èssar cuntént cun che po’ che u j’ era / e un aveva imbsura / u rimpiva un sentiment d’amôr / che carscèva cm’è e’ ris a mòl.”

(Basterebbe un pizzico di buonsenso/ sulla bocca di tutti una parola sincera/ rispolverare il buon vivere di un tempo .../ il divertimento non aveva prezzo/ la fantasia s’inventava un vivere spensierato/ quella gran voglia di ridere per niente/ ed accontentarsi di quel poco che c’era/ e non c’era limite/ e riempiva di un sentimento d’amore/ che cresceva come il riso a mollo).

E proprio per inverare e dipingere quelle atmosfere antiche della campagna, che stanno purtroppo scomparendo, stravolte dalla omologazione industriale e dalla società dei consumi, Flamigni ci ha regalato questo quadro rurale dell’autunno, commosso omaggio, nei colori tenui della stagione, a quell’uva, che è sempre stata croce e delizia dell’agricoltore, oggetto di amorevoli cure e a volte fonte di sopravvivenza. Ma Bacco e il suo nettare sanno anche ricompensare le tante fatiche, offrendo in un calice un’accensione di gioia e di amore.



La vindèmia e fè' una dbuda

L'autòn quand ch'l'è arivè ul fa apòsta
l'ha cambiè al fòj int al vid cun l'uva fata,
dal végn l'ariva zà un tic tac e us spòsta
j'armur j'è sèmpar qui quand ch'us racata.

I grèp j'è indure e l'uva tòsta,
la vegna generosa la m pe' mata,
i gonfa pin ad sug valòr ch'us mòsta
par trasfurmèl in vén... rimpì la saca.

Da e' tèmp dla pudadura a e' sulagliòn
Cn'e' frèd, e' vént e' chèld e dla fadiga
E' fa rimpì' d'urgoj e' cor che spaca.

Cumbatar malati ad ogni sorta,
spasmè' cmè di dané par l'intimperia...
e quand u j'è e' racòlt, un gn'è miseria.

Mo quand la bòlgia l'è ormai finida
al vegni al j'è int e' sol dla cunfusiòn
l'arbòmba un sturnèl, fa cont chi strida,
int l'èria ch'l'è zà pina cm'è un palòn.

Un via e vai ad tratur chi fa la sfida
j'è cujum ad che bèlsum da sburòn
che rimpirà e' tnaz int 'na burida
par impinil d'udòr par fè' e' vén bòn.

Magi d'una stasòn ch'la vèl e' dòpi
lat fa scaldè a sudè' int e' lavor
parò la t' fa spasmè' e pochi sopi.

L'è un rituel che s-ciòpa in fònd e' cor
l'auton ut dà la pèga piò sustnuda...
L'amor cun la tu dòna e fè' una dbuda.

Pier Flamigni



Röb d'incudè

I frè zircanton del nuovo millennio

di Silvia Togni

Ho partecipato recentemente ad un meeting sul crowdfunding, un sistema molto diffuso all'estero che consiste nell'andare in giro a cercare sponsor per i propri progetti. Oggi lo Stato, dopo avere rotti i rapporti con le fondazioni bancarie raddoppiandone le imposte, ha istituito l'Art Bonus. Quindi, stay tuned e in occhio a fiutare il business. Alla vostra porta potreb-

be bussare chi ha l'idea vincente da sponsorizzare.

Per chi non avesse afferrato il concetto lasciandosi così sfuggire l'affare d'oro (u s fa par di!), spiegherò brevemente di seguito di cosa si tratta.

«La stmàna pasèda ja fat un treb indò ch'u s ciacareva dla mòda d'andè a zar-chè i bajoch in zir, coma i frè zircanton d'una vòlta. Vest che e' Stèt l'ha scumigiè cun al Fundazion dal bänchi fasendi paghè un mont ad tass, j ha invintè l'Art Bonus par aiutè la cultura. Donch adèss, stasi in squèla, che magari on d'sti dè a v truvì ins e' rastèll ad ca un zuvnot ch'u v preşenta un prugèt da lichès i bëfi ... e

magari a v fasi nenca tânt d'chi baj och da fè e' lèt a e' sumar!»



Èt zënt scud? ‘Hai cento scudi?’

Cvânt ad vo a ai druvé ste mod ad di? Mo a la javiv mai vuda pu cla munedà da zënt scud int la saca? E a i javiv mai vest la screta scud a sora? Cum a gevi i vostar non par cmandè s a javivja i bajoch par tur un pèz ad pèn? O par dè e’ rèst int e’ bar? Mo chi èl sté l utum a vdè sti scud d ad bôn?

Me a n sò se tra i letur u i seja neca chicadôn ch u s intarèsi ad numismatica mo int agni modi u sareb bël a pruvè a raşunè tot insëm e scambièis d’ jarcurd e dagl infurmarziôn sora chi baioch ch i s druveva incôra fèn a e’ prinziipi de dumela. U n è pasè gneca vënt èn da pu d alôra mo u m è capité du o tri de fa ad scórar ad scud e di zuvan i jè cum casché dal novli. Mo mè cun i scud a jò fat di cōnt fèn a e’ dumela, cvând incôra u i jera al liri e i spezul i s cunteva in frānch e in scud.



A m arcord al seri d isteda int i jèn nuvānta cvānd ch u s zūgeva a bès-cia cun i bşen - parchè d isteda la sera u s zūgeva sëmpar a chèrti insëm - cvānd ch u s druveva incora chi zītōn zèl de talfan pri duzent frānch e u s ciacareva sol in dialèt... e ugnōn l aveva e’ su muciadèn ad munedì diviş in 20 scud e 200 frānch. E neca ch itar bşen in pèt a nō i zūgeva e i rugeva cvānd ch u n i vniva al chèrti. E neca ló i raşuneva in frānch e scud.

Cvèsti agl jera agl acvivalènzi:

- 1 lira = 1 frānch
- 2 lire = 2 frānch
- 5 lire = 1 scūd
- 10 lire = 10 frānch
- 20 lire = 20 frānch

Èt zënt scud?

di Erika Corbara



- 50 lire = 50 frānch / 10 scud (raro)
- 100 lire = 20 scud / 100 frānch (raro)
- 200 lire = 200 frānch (avnù fura de '77)
- 500 lire = 100 scud
- 1000 lire = 1000 frānch / 1 bôn da mel

U s druveva “scud” par i 100 frānch (20 scud) e i 500 frānch (100 scud)

e frānch par tot ch aglj etri munedì. Al 50 i li ciameva 50 frānch o 10 scud a sgonda dla valeda: int l Apenèn i li ciameva piò “10 scud” e int la piāna i geva “50 frānch”. Fat u sta ch la parola “liri” la n è mai intreda int e’ rumagnol e neca int i mud ad di i s arcunferma la parşenza d un’ etra valuda:

“No avè gneca un frānch int la saca”
 “No avè un frānch da sbatar cun ch’l etar”



Dall’alto: la banconota da zënt scud; la moneta da zënt scud (in argento 835/1000) e i vënt scud in acmonital (acciaio monetario italiano).

Nella colonna di sinistra: il gettone telefonico, utilizzato nella pratica come moneta pur non avendo alcun valore ufficiale.

Dala pörta dla stala, spalanchêda e sgangarêda, t' slunghivta e' col par gvardê ch 'j' ôman sbrazês e 'danês 'tôrna a cla babilògna.

Tra i rôgg e al biastèm, a lóm de' bur, i pipêva e i raspêva in che sôt-sóra, tra l' armès-cc ad cla muntâgna ad calzinêz, pré, tròcul, travèt, baghêj e garsul scanarlê... par sèt castig.

E' purbiòn ch' i smasêva u t' s' instichêva int j' ócc, u t' afugheva l'arfîed e e' fumeva pr' in só, 'travêrs e' bus de' suler, travêrs e' spac dla cvartura. Pr'in só, int e' bur turchèn ad cla nóta sirinêda impiêda da e' slâmp smalvi dla lóna.

Cun la valanzâna tóta sbusanêda dal schégg ch'la i pindeva dal mân, nénca la nóna, da e' bus de' sufêt dla stala, la gvardeva zó in che putifêri cla scultura-viva che, da tra al nuval de' fóm, sfiadend dai nasel, pianín-piani, sbrujêda e cvési scamisêda da cla mócia sfarinêda, la ciapêva forma: la cavala!

'Na cavala ad porbia biâna, salvêda

Anna

di Andrea Fagnoli

Illustrazione di Giuliano Giuliani

Racconto primo classificato alla nona edizione del concorso e' Fat organizzato dalla nostra Associazione

da e' s-ciânt, inzhîda, afughêda, ma viva!

Viva! Cun la cvartina sfilaciêda e sbrandalêda de' tu lêt sóra la schéna; e' tu litin dri ala finestra int la câmbra di nón.

Depù ch'l'era ned e' tu fradêl t'an durmivta piò cun i tu, ma t' at cirta spustêda 'vluntira - int la câmbra di nón: cvela grânda, cun e' capân di bighêt. Cvela bêla, cun al finêstar ch'al dasêva int l'êra e indò ch'us putêva gvardê' e' pasagg de' stradôn. Utmamént, dala carvaja di scur sre,

ivia tnu dri a l'adanês di tudesch ch'i s'artireva.

Cun la rumbida de' géval, la granta la j'era arivata int e' mēz dla nóta, s-ciantênd la cvartura, e in che sfracasêr l'era stê e' finimónd!

Prêma ad sfundê e' pavimênt, la j'eva sbrislê e' tu litin, che a curiêndul e zanzarél l'era pasê 'tciòta, int la stala, sóra la cavala .

"Stanót babina - u s'era racmandê la sera prêma e' zi 'Ngiuli' - stanót i ven zó i pulêch, ch'i cala vers Fènza, e l'è mej che te t' vèga a durmì cun i tu".



L'era una ludla znina...

di Dino Pieri

Il giorno di Natale abbiamo ricevuto questa graditissima mail dalla prof.ssa Maria Assunta Biondi:

Gent.mi, nel riordinare le poesie di mio marito (Dino Pieri) ai fini di una prossima pubblicazione, ho rinvenuto questi versi, scritti a mano, che ho trascritto e volentieri vi invio.

Se saranno ospitati in un prossimo numero della rivista farà molto piacere a me e ai miei figli, in ogni caso considerateli un segno di affetto e stima da parte di Dino per tutti voi collaboratori.

Maria Assunta Biondi
Pieri

In genere non pubblichiamo lettere o messaggi di complimenti rivolti alla nostra rivista, ma stavolta è proprio il caso di fare un'eccezione e ricambiare l'omaggio che il grande amico della Schürr, scomparso alla fine di aprile dello scorso anno, aveva voluto fare alla Ludla.

Dedico questi versicoli, non belli ma affettuosi, alla nostra cara rivista che ci illumina lungo le strade, talvolta impervie, del dialetto.

L'era una ludla znina
tra la calezna scura
mo svegia e birichina,
lumin senza paura,

che quand e' zoch d'arora
e' fo tot fugh e brèsa
d'in èlt la scapet fora
sora e' camen, sorpresa

d'avdé al su sureli
pr'e' zil a miéra a miéra
mo invece agli era stèli
in vol da prema sera.

La Ludla piligrena

la s'imbranchet ad bòta
cum'una fugarena
ch'l' arlus 't e' còr dla nota.

Dino Pieri Da disset an la brusa,
regina dla starlèda,
cun la su bèla lusa
che l'a n' s'è mai smurtèda.

Era una favilla piccola / tra la fuliggine scura / ma sveglia e birichina, / lumicino senza paura, // che quando il ciocco di quercia / fu tutto fuoco e brace // uscì fuori in alto / da sopra il camino, sorpresa // nel vedere le sue sorelle / per il cielo a migliaia e migliaia / ma invece erano stelle / in volo, dalla prima sera. // La Ludla pellegrina / si inserì subito nel branco / come una focarina / che brilla nel cuore della notte. // Brucia da diciassette anni / regina delle stelle, / con la sua bella luce / che non si è mai spenta.





Rubrica curata
da Addis Sante Meleti
da Civitella

arangés: Il sostantivo *range* ebbe più fortuna nella Francia medioevale, dove la struttura feudale si evolse al massimo grado, servendo ad indicare la posizione di ogni armato nell'esercito e, quindi, nella 'scala sociale'. Deriva dal germanico *rang*, 'rango' in italiano; il verbo francese è *arranger*.

Dopo parecchi secoli nel linguaggio delle nostre caserme come riflessivo **arangés** avrebbe assunto il significato di 'sbrogliarsela', 'trarsi d'impaccio', 'darsi da fare', ecc., anche arraffando il corredo o le razioni altrui. Il commilitone, privo o derubato della sua dotazione, s'arrangiava sgraffignandone due, la seconda di riserva. Era la moltiplicazione del piccolo furto, accettata fino a ritenere giusto che ci rimetta il più sprovveduto, e' **pió indurment: ch'u imparès a şvigés**.¹ Nella vita civile questo comportamento è riprovevole, tanto più oggi che attorno a noi s'è rarefatta la fame più nera. Ma i vizi son duri a morire anche in tempi meno grami, quando fanno ancor più gola le cose meno necessarie.²

Ovviamente ci s'arrangiava anche prima che il verbo fosse diffuso da noi

dalle armate napoleoniche, che s'arrangiarono alla grande per ripagarsi le spese, e fosse rilanciato con la coscrizione militare obbligatoria dopo l'Unità.³ Prima però s'era fatto ricorso ad eufemismi ancora in uso: **gratè; şrubacé; dès da fè; mèttes int la sunèda** [nel 'seno' fra pelle e camicia]; **şvigés; indostriés; no fè l'imbezèl da lasè a lé un quel abandonè; s' tu ne tò só te u l' fa un enter;** e persino **aiùtet che Dio u t'aiuta**, che diviene sacrilegio se priva gli ultimi d'ogni ragione d'esser beati in terra. Ma il verbo più formidabile e forse più antico è **adungés:** vale a dire 'dotarsi di unghie', per difendersi, ghermire, depredare.⁴ Sia pure una metafora ora del tutto stemperata; ma dietro le parole, magari quasi fuori corso, ci furono gli uomini che le usarono e la pallida traccia di vicende e di comportamenti minuti altrimenti dimenticati. **Adungés** rimanda ad una società dura d'animo, quasi ferina, soggetta ad ogni sorta d'incertezze e pericoli, con la solidarietà che finiva davanti alla foresta che cingeva il villaggio. Oltre, erano tutti erano 'forestieri' (da *silva foresta*, *siba* o *sèiba*), verso cui valeva il detto *homo homini lupus*.⁵

Infine, **arangé** corrisponde pure a 'modificare' o 'adattare' una situazione o un oggetto, magari **con un pó ad zafóc** (altrove *zafót*); oppure **con quel ch'u s' ha pr al men**. Ma quando significa 'rimetter in riga', 'punire' si torna al concetto primitivo di far rientrare nei 'ranghi', anche con le cattive: **s' a t'adong' a t'arèng'**; o, come variante ridondante, **se tu m' chèsè sota agli óngi a t'adong'**.⁶

Note

1. **U bruşa l'erìa** è riferito al ladro di destrezza. Petronio, *Satyr. XLIV: Sed memini Safinium: tunc habitabat ad arcum veterem, me puero: piper, non homo. Is quacunque ibat, terram adurebat.* (Ma ricordo Safinio: quand'ero fanciullo, allora abitava all'arco vecchio: [era] pepe, non un uomo. Dovunque andasse bruciava la terra). Nell'antica Sparta era 'educazione alla guerra' il fatto che i giovani spartiatati riuscissero a sottrarre qualcosa a schiavi ed iloti, a condizione di non farsi scoprire; nel qual caso venivano puniti, ma non per il furto. Vedi Catullo, *Carm. XII: ... manu*

sinistra / non bene ùteris in ioco atque vino (nel gioco e nel vino usi malamente la mano sinistra). La mano sinistra era *nata ad furta* (Ovidio) poiché meno controllata dai potenziali derubati: subire un **tir manzen**.

2. Si rubano persino i vasi e i fiori nei cimiteri Capità pure che una **şbragaìona**, di quelle che per ogni guaio strillano per tutto il paese, avesse riconosciuto i propri fiori davanti ad un'altra tomba e lo raccontasse a tutti: **l'è stè l'Arnesta, parchè a i ho artruvè i me fiùr daventi a e' so nòn, ch'era pu che birichin che, da viv, dop a l'Év Maria, u vniva semper int e' me chemp a rubém la spagnera pr i so cunéi** (l'erba medica per i conigli). Perché poi tanta meraviglia? Avrebbe dovuto sapere che e' **sangv u 'n è aqua: l'anvòda la tireva a la su raza**.

3. Il voc. Tommaseo-Bellini del 1868 ignora 'arrangiare' e 'arrangiamento'.

4. Un vecchio venuto dall'Alpe istigava il nipotino, picchiato da un coetaneo, a difendersi: **Àmo [sì, ma], povrìn, u bşogna che tu t'adóngè...; s'tu 'n t'adóng' un pó, e' lup u t'ingrénfia e pù u t' magna...** In dial. sono frequenti metafore come **ingrinfié, şgrafàgn** (graffio), **şgrafagné** (graffiare), **arafè e şgrafigné** (rubare).

5. Il motto deriva da una più ampia e significativa frase di Plauto, *Asin. 495: Lupus est homo homini, non homo quom qualis sit norit* (per l'uomo l'uomo è un lupo: non è neppure uomo quando non si sa chi sia).

6. I termini **arangé** e **arangiament** sono infine passati alla musica, per indicare l'**acumpagnament** di una melodia: in questo senso si diffuse dall'inglese degli schiavi d'America a partire dal 1808 (Cortelazzo-Zolli). Il du Cange, tra i derivati mette l'americano 'ranger' = *custos saltuum* [guardiabosco], *...vel ab Anglico to range... vel a Gallico ranger*.

Infine, si è supposto che il siciliano **ranciarsi**, 'arrangiarsi', 'trarsi d'impaccio' proprio nel senso peggiore sia entrato da molto prima nei dialetti meridionali, attraverso la Spagna come verbo militare **rancharse** 'acquartierarsi' (Pianigiani, *Voc. Etim.* 1907); l'etimo però è sempre il germanico 'rango'. Da **ranciarse** deriva **rénc'** 'rancio' (il pasto fornito ai militari una volta 'acquartierati', come parte del più generico 'ristoro'), e fors'anche l'americano **ranch**, la grande fattoria). **Renz** 'rancido' non c'entra.



Stal puišì agl' à vent...

Concorso nazionale di poesia
 "Il castagno: i doni dell'albero"
 Castione - TN - 2016

Udôr ad ca

di Elis (Elide Casali)
 Terza classificata

T' zir e u t' ariva
 che t' an' t' n' adè
 u t' s' ataca adòs
 u t' s' instéca int' i pinsir
 ch' i s' slérgea
 i s' arvérs a l' indri.
 L' è l' udôr dagli aròsti
 sôra i zircc dla stufa
 ad mân svelti
 ch' al zuga al tond
 ad ôcc incanté ad burdél
 a e lóm dla sêra
 in ca.

E pu al balusi da sgusé
 i cuciarul cheld
 int e' piàt dla mnêstra
 e pu i cuciarul crud
 ch' i scròcla sóta i dént
 cun la "Segavècia".
 I dis ch' i artórna
 cun la rōda de témp
 cun e zêrcc dl' àn
 i' artórna com i pinsir...
 e t' at' n' adè ch' u s' è smari e respir ad ca
 e t' al ve a zarchêr da Vizénc, a Maré
 int' e' bos-c ad castégn.

Odore di casa Cammini e ti raggiunge
 / senza che te ne accorgi / ti si appiccica
 addosso / ti penetra nei pensieri / che si
 dilatano lontano / si aprono al passato.
 / È l'odore delle caldarroste / sopra i cer-

chi della stufa a legna / di mani leste /
 che giocano in cerchio / di occhi meravi-
 gliati di bambini / al lume della sera / in
 casa. // E poi le ballotte da sgusciare /
 le castagne secche calde / nel piatto della
 minestra / e poi le castagne secche crude
 / che scricchiolano sotto i denti / con la
 "Segavecchia". / Dicono che ritornano /
 con la ruota del tempo / e la ciclicità del-
 l'anno / ritornano come i pensieri... / e ti
 accorgi che si è smarrito il respiro di casa
 / e vai a cercarlo da Vincenzo, a Marra-
 di / nel bosco di castagni.



Premio letterario internazionale
 Poesia Onesta 2017 - XII Edizione
 Agugliano (AN)
 Sezione Poesia in dialetto

Lò l'è là

di Loris Babbini
 Terzo classificato



Ch'è pióva o ch' u i sipa e' sol,
 cun la bura o cun la nebia
 lò l'è là, int e' cantir
 tra i su zris.

A svitè dal brèncchi,
 a tu sò di stech,
 a biasmè,
 cmè se la vita
 l'an t'un u n dasés sa da cónt sua
 par dvantè mat.

E' mì ba...
 Una vita intira pasèda
 a vajoun, a lavurè
 e a s-ciantèns la s-cina
 par tot nun dla faméja...

Dal vólti, quand a i pens,
 quand a m un dagh dad bon,
 a m deghe sé,
 ènc a mè int la mì vita
 um sareb piasù l'ès stè un zris.

Lui è là Che piova o che ci sia il sole, /
 col vento freddo o con la nebbia / lui è là,
 nel campo tra i suoi ciliegi. // A tagliare
 delle branche, / a raccogliere dei rami, /
 a bestemmiare, / come se la vita / non te
 ne desse a sufficienza / da parte sua /
 per ammattire. // Mio babbo... / Una
 vita intera passata / nei campi a lavora-
 re / e a rompersi la schiena / per tutti noi
 della famiglia... // A volte, quando ci
 penso, / quando me ne accorgo realmen-
 te, / mi dico che sì, / anche a me nella
 mia vita / mi sarebbe piaciuto esser stato
 un ciliegio.

Album

di Lorenzo Scarponi – Poesia segnalata

U i n'è ch'a l pàer di litràt
dal spnilàedi sa di culéur ad fugh
ch'a l t'arscàelda
se le "Quattro Stagioni" l'è un'òpera
ad Vivaldi
qvèst ad Werter, u n'e' putòiva mèt
zò mèi
...dal ròbi ch'l'è fadóiga a dóili...
par dóila in pujési
racchiudere
rapire il colpo d'occhio che il tempo
è destinato a mutare
cambié i póst
come una nuvola che oscura
o un sòul ch'u t'inziga;
"La mi tèra" l'è arvói 'na finèstra
come un punto interrogativo
na par andàe ad fura ma antràe dròinta
tla tu vóita te tu mònd
uscire dall'acqua che ti ha portato alla luce
andàe, scendere salire
u i vó dla fórza a 'rivé in chèva, sla vèta
e da lè tal vóid e' paradóis, giù
fino a valle s la róiva
s'j ócc ciéus
par santói e' tóira sò dla tu tèra.

Album Ce ne sono che sembrano dei quadri / delle pennellate con dei colori di fuoco che ti riscaldano / se le "Quattro stagioni" è un'opera di Vivaldi / questo di Werter, non poteva illustrarlo in modo migliore / ...delle cose che è fatica a descrivere... / per dirla in poesia / racchiudere / rapire il colpo d'occhio che il tempo è destinato a mutare / cambiare i luoghi / come una nuvola che oscura / o

un sole che ti acceca; / "La mia terra" è aprire una finestra / come un punto interrogativo / non per andare fuori ma per entrare dentro / nella tua vita nel tuo mondo / uscire dall'acqua che ti ha portato alla luce / andare, scendere salire / ci vuole della forza ad arrivare in fondo, sulla vetta / e da lì lo vedi il paradiso, giù fino a valle sulla riva / con gli occhi chiusi / per sentire l'affanno della tua terra.



I scrivo a la Ludla

Una curiosità. Gagg è il biondo. Gli zingari chiamano gadžo, gagio o come lo si voglia scrivere, noi bianchi. Che ci sia una analogia? Quale è l'etimologia della parola gagg?

Achille B. – Via email

L'etimologia di gag è incerta. Tante le ipotesi avanzate, ma nessuna del tutto convincente. Da gaia 'gazza' per il colore degli occhi o delle piume; da *galliu, per gallu 'gallo', per il colore variopinto del piumaggio; ovvero da *Gallius, aggettivo di Gallus, il nome con cui i Romani chiamavano i Celti,

popolo caratterizzato fisicamente dai capelli biondi, secondo le testimonianze degli antichi scrittori. Quest'ultima ipotesi è oltremodo suggestiva, ma, come le due precedenti, si scontra con la grossa difficoltà di spiegare il passaggio a -g- palatale del latino -li- + vocale, un èsito foneticamente estraneo al romagnolo. Più difficile la derivazione dal termine zingaro da Lei ricordato, a cui si deve l'origine del veneto e bolognese gagio 'contadino', 'stupido'. Per maggiori approfondimenti può consultare il testo di Anselmo Calvetti, *Voci del dialetto romagnolo. Etimi e tradizioni*, Ravenna, 2001.

gilcas



Ho bisogno di una consulenza linguistica. Mio babbo usa spesso l'espressione *dé l'erba cascia* nel senso di

'liquidare qualcuno'. Qual è l'origine di questo modo di dire?

S.T. - Via email

Ad un controllo, invero sommario, delle principali raccolte dei modi di dire romagnoli, non ho trovato questa espressione che pure è viva quanto meno nel ravennate.

"Dare l'erba cassia" nel senso di 'mettere in libertà', 'licenziare' è invece attestato in lingua con esempi, fra gli altri, di Pietro Aretino e Torquato Tasso. Il Vocabolario della Crusca definisce l'espressione 'modo basso', cioè modo di dire volgare. Il Dizionario Etimologico Italiano di Battisti-Alessio spiega il detto come un gioco di parole con "cacciare". Ma non sarà perché la cassia, fra le altre virtù medicamentose, ha anche un forte potere lassativo?

gilcas

Garavél



I pasarot 'd Berlin

di Roberto Bertoni

I pasarót 'd Berlen
t'a i trôv indimpartot
In gropp, tot cvent insen
par nò stê a bec asot

I pasarót 'd Berlen
i è sêza sugizion
T e bar, trama i tavlen
i frola p'r ogni abcon

I pasarót 'd Berlen
i vola intorn a mè
I brêva e i fa casen
e mè 'm toj e café

I pasarót 'd Berlen
im fa nês'r un suris
I è ardì aca si è znen
E a mè tot cvest um pis

I passerotti di Berlino

I passerotti di Berlino / li trovi dappertutto / In gruppo, tutti assieme / per non stare a becco asciutto // I passerotti di Berlino / sono senza soggezione / Nel bar, in mezzo ai tavolini / frulano per ogni boccone // I passerotti di Berlino / volano intorno a me / Litigano e fanno confusione / mentre prendo il caffè // I passerotti di Berlino / mi fanno sbocciare un sorriso / sono impavidi anche se sono piccoli / e a me tutto questo piace



Mó che emuziòn...

di Addis Sante Meleti

Mó che emuziòn vigliaca stamatena
a e' bancomàt, par cavè du bulen,
e propi e' dè ch'a riv a l'utentena:
Da la tu benca avguri d'ogni ben,
u parés; e i vintrón i m s'armulena:
il diş adès ch'a sò squési a la fen?
Que i vó ciapèm pr e' cul, a pens ad brott
e arcónt i sold, pr avdè s'i mi ha dé tott.

Ma che emozione vigliacca stamane / al bancomat, per ritirare quei due soldi, / e proprio oggi che compio ottant'anni: / Dalla tua banca auguri d'ogni bene, / appare; e le budella si rigirano: / Solo adesso mia, giunto quasi alla fine? / Penso di brutto che mi vogliono prendere per i fondelli; / riconto i soldi, per vedere se me li hanno dati tutti.



Ómbar int e' bur

di Arrigo Casamurata

U s' era pèrs 'd avdèr, in luntanâza,
qujcösa ch'l'arlusêva; a l'impruvisa.
Un spraj ad lus: un brisul ad sperânza;
coma l'ütum barbaj int la burnisa.

L'era tânta la voja e la sperânza
'd arivêr a guardé' dla ròba ch'pisa;
dla ròba ch'la mustrês che la sustânza
de mond, la fos armasta, a e' bur, precisa.

Cla lus e' pè' ch'la crêsa... mo no tròp !
Ch' la n' imbarbêja j ôcc, tânt témp a e' scur.
Mo a s' n' adasén ch' u n' crês un c...; purtròp.

'D avdè' pió cêr l'è armast un sogn: sigur !
Par avdè' cêr u-j è semp'r un intòp.
E u s' toca 'd arvânzêr "ómb'r int e' bur".

Ombre nel buio

Ci era parso di vedere, in lontananza, / qualcosa che splendeva; all'improvviso. / Uno spiraglio di luce: un poco di speranza: / come l'ultimo bagliore della brace. // Era tanta la voglia e la speranza / di riuscire a scorgere cose piacevoli; / cose che mostrassero che i valori / del mondo, fossero rimasti, pur se nascosti alla vista, uguali. / La luce sembra crescere ... ma non esageri! // Che non abbagli gli occhi, da tanto tempo all'oscuro. / Ma ci accorgiamo che non cresce nulla; purtroppo. // Di vederci chiaro è rimasto un sogno: sicuro! / Per vederci chiaro c'è sempre un ostacolo. E ci tocca restare "ombre nel buio".



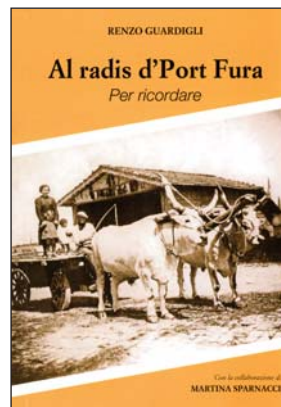
Libri ricevuti



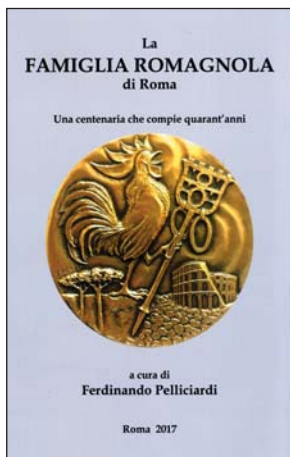
Silvio Lombardi
Sunet furlis.
 Forlì, s.n.t., 2017.
 Pp. 274



Giorgio Montanari
Parò Li la m guêrda a me!
 Forlì, Risguardi, 2017.
 Pp. 270



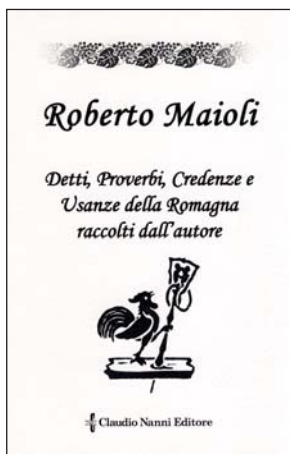
Renzo Guardigli
Al radis d'Port Fura.
 S.n.t., 2017.
 Pp. 102



Ferdinando Pellicciardi (a cura di)
La Famiglia Romagnola di Roma.
 Roma, s.e., 2017.
 Pp. 105



Romano Comandini
"A pì schilz par sintir... e còr dla tèra".
 S.n.t., 2016.
 Pp. 74



Roberto Maioli
Detti, Proverbi, Credenze e Usanze della Romagna raccolti dall'autore.
 Ravenna, Claudio Nanni Editore, 2016.
 Pp. 165



Antonia Anna Nardini
Me a so rumagnòla.
 S.n.t., s.d.
 Pp. 88

Edmo Vandi **E' mi amdil**

La tracotanza e le contraddizioni di una contemporaneità sicura di sé, sempre al passo e nondimeno soggetta a essere ineluttabilmente sopravanzata da se stessa, pongono l'uomo, nella sua esiguità, al confronto con svariate questioni sia di natura accademica sia concreta, non ultima quella connessa al modo di gestire ogni forma di ricordo il quale, in consonanza con la propria natura di impronta del passato, risulta di conseguenza asservito al trascorrere del tempo. È dunque intuibile quanto la funzione mnemonica possa costituire per l'uomo, vuoi fonte primaria di compiacimento e completezza nel constatare in qual misura le proprie aspettative abbiano trovato conferma nella realtà, vuoi presupposto di disinganno nell'ipotesi contraria. Sarebbe in ogni caso opportuno (e quantomeno in ambito poetico) un gesto volto a disciplinare quello stuolo di rievocazioni che, in difetto di misura, rischierebbero di farsi via

via più irriducibili e riottose a qualsiasi forma di controllo, e questo non equivale a fomentare una loro drastica messa al bando, si tratta solo di ricondurne i compiti entro limiti che non ne facciano per un poeta l'unica fonte di ispirazione e creatività: occorrerebbe in sostanza che esse evitassero di sfociare, o addirittura di sprecarsi senza tregua, in abusi accademici e sovente fine a se stessi, venendo bensì indirizzate a scopi meno banali e magari più autentici.

In ogni autore insomma, dovrebbe essere proprio la poesia a sgomberargli la strada, per riedificare al suo interno un meditato compromesso che faccia delle reminiscenze uno strumento o meglio un tramite espressivo e col quale sia stimolante coesistere.

Questo, per l'appunto, è ciò che accade nei versi di questa pagina sedici in cui il significato del termine *amdil*¹, oggi desueto ma solo ieri esplicitamente connesso alla memoria campestre, funge da piedistallo e da intermediario per un dialogo ben determinato a espandersi da tutt'altra parte. Un colloquio che, gestito in una lingua diversa dal dialetto, poteva avere alcunché di fittizio senza poi essere in grado di suscitare nel lettore nessuna forma di partecipazione e coinvolgimento.

Paolo Borghi

1. Stollo.

E' mi amdil

L'amdil l'è e' pèl
che ten insèn la paja de pajèr,

L'è quel che tla vita e' po es
un genitòr, un cumpagn, un amig,
una moj, un marid.

E' mi amdil t'si té,
che t'am svèg la mateina
a t'am ten strèt la sera.

T'si té che da sempra
t'am dè tòt senza dmandèm gnint.

Tenme sa té,
fam es la tu paja!



Il mio amdil L'amdil è il palo / che tiene insieme la paglia del pagliaio, // E' quello che nella vita può essere / un genitore, un compagno, un amico / una moglie, un marito. // Il mio amdil sei tu, / che mi svegli la mattina / e mi tieni stretto la sera. // Sei tu che da sempre / mi dai tutto senza chiedermi niente. // Tienimi con te, / fammi essere la tua paglia!

«la Ludla», periodico dell'Associazione Istituto Friedrich Schür, distribuito gratuitamente ai soci
Pubblicato dalla Società Editrice «Il Ponte Vecchio», Cesena • Stampa: «il Papiro», Cesena
Direttore responsabile: Pietro Barberini • Direttore editoriale: Gilberto Casadio
Redazione: Paolo Borghi, Roberto Gentilini, Giuliano Giuliani, Addis Sante Meleti
Segretaria di redazione: Veronica Focaccia Errani

La responsabilità delle affermazioni contenute negli articoli firmati va ascritta ai singoli collaboratori

Indirizzi: Associazione Istituto Friedrich Schür e Redazione de «la Ludla», Via Cella, 488 • 48125 Santo Stefano (RA)

Telefono e fax: 0544.562066 • E-mail: info@dialettoromagnolo.it • Sito internet: www.dialettoromagnolo.it

Conto corrente postale: 11895299 intestato all'Associazione «Istituto Friedrich Schür»

Poste Italiane s.p.a. Spedizione in abbonamento postale. D. L. 353/2003 convertito in legge il 27-02-2004 Legge n. 46 art. 1, comma 2 D C B - Ravenna